

MARTEDÌ
27
FEBBRAIO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



SCIOPERO GENERALE

**Ritiro di tutti i licenziamenti
e le denunce**

**Via la polizia dalle fabbriche
e dalle scuole**

**No alla "piena utilizzazione"
della fatica di chi lavora**

**La libertà di sciopero
e di organizzazione non si
regolamenta**

Forti aumenti salariali

**Riduzione dei prezzi
dei generi alimentari**



**Contro il governo della rapina sui salari
e dell'omicidio di polizia, unità di tutti i proletari**

Sulla questione dei delegati - 1

L'istituto del delegato sindacale nasce prima delle lotte del '69 e del '70. Nelle lotte aziendali della primavera e dell'autunno '68 alla Fiat, alla Pirelli, alla Marzotto, e in molte altre fabbriche si incontra la proposta o la rivendicazione del delegato o del comitato di reparto avanzata dai sindacati.

Tuttavia solo con le lotte autonome del maggio-giugno '69 alla Fiat Mirafiori la questione del delegato diventa un argomento di massa e di battaglia politica.

Già da due anni i sindacati cercavano di creare delle strutture di rappresentanza operaia all'interno delle fabbriche, che tamponassero le falle disastrose presentate ormai dalle vecchie commissioni interne: in questo senso i sindacati si erano sforzati di rafforzare e generalizzare le «sezioni sindacali aziendali»; nello stesso senso si erano istituite un po' dappertutto le «commissioni paritetiche». Ma niente di tutto ciò si era dimostrato in grado di arginare e incanalare la crescita delle lotte in fabbrica.

La proposta del delegato di reparto o di linea sembrò ai profeti della nuova maggioranza e del patto riformistico la più idonea per fare i conti con i problemi che la lotta operaia poneva. Si trattava di affrontare alcuni problemi essenziali: garantire uno sviluppo controllato delle lotte operaie, fare i conti con la tendenza che si andava manifestando del progressivo passaggio dagli scioperi esterni, ufficiali e preannunciati (che costano di più agli operai, e li vedono passivi di fronte alla gestione sindacale) agli scioperi interni e articolati (che incidono di più sulla produzione ed esigono una iniziativa diretta degli operai) (1). Il sindacato era privo di un'organizzazione capillare capace di controllare questi fenomeni. E infine si mirava a realizzare una parvenza di democrazia formale che fosse in grado di coinvolgere nella accettazione del sistema l'avanguardia di massa della nuova classe operaia, delle linee di montaggio delle grandi fabbriche (2). Si trattava di rafforzare la presenza del sindacato tra la massa operaia e farne la cerniera decisiva del processo sviluppo economico — pace sociale — democrazia «progressiva» (3).

Col delegato si voleva dunque regolamentare le lotte, trasportarne la forza e la spontaneità sul terreno della «trattativa permanente», in modo da ingabbiarle e svilarle: è questo l'uso che se ne cercherà di fare alla Fiat Mirafiori e in quelle fabbriche dove l'autonomia della lotta raggiungerà i livelli più alti.

Ma col delegato si vuole anche realizzare una organizzazione interna funzionale alla produzione, alla regolamentazione di uno sfruttamento «equo» che venga accettato dagli operai: in questa direzione va il delegato che controlla i ritmi e le tabelle di cottimo, il delegato che assegna le qualifiche; si vuole insomma sostituire alla organizzazione repressiva dei guardioni, dei capi e dei capetti, un'organizzazione «operaia», mascherare la regolamentazione della produzione padronale con l'«autoregolamentazione operaia». Le lotte del '69 e del '70 generalizzano alla grande maggioranza della classe operaia alcuni fra i contenuti caratterizzanti delle punte più avanzate dell'autonomia.

Dalla Fiat al resto d'Italia il rifiuto dell'organizzazione capitalista del lavoro, i temi egualitari sul salario, le categorie, la parità con gli impiegati, la «lotta dura senza paura», diventano patrimonio della classe operaia. I sindacati, come si disse allora, cavalcano la tigre. La proposta del delegato sindacale viene fatta dappertutto e sancita negli accordi sindacali. Ma le contraddizioni sono moltissime.

Si possono in sostanza indicare tre situazioni tipo: una in cui la proposta del delegato sindacale si scontra con le avanguardie autonome che si vanno organizzando sulle linee e nei reparti, e in cui il sindacato propone il delegato per rientrare in fabbrica e ristabilire un controllo sulle lotte; una seconda in cui il delegato e il consiglio di fabbrica nascono diciamo «per simpatia», ma, in assenza dell'iniziativa diretta del sindacato, hanno poco a vedere con il delegato articolazione del sindacato nella fabbrica e costituiscono una vera e propria organizzazione operaia della lotta (è questo il caso di molte piccole e medie aziende, di quelle fabbriche tradizionalmente trascurate dal sindacato e non toccate direttamente da un intervento esterno delle nuove avanguardie di classe); una terza in cui il delegato e il consiglio di fabbrica vengono istituiti burocraticamente, vanno a sostituire in sostanza le vecchie commissioni interne, più in omaggio all'omogeneità formale delle strutture sindacali che per motivi di controllo sulle lotte.

E' nel primo caso che sulla proposta del delegato sindacale si ha uno scontro politico vero e proprio. Esso avviene sostanzialmente su due posizioni: tra chi vede nelle proposte del delegato la sua natura padronale tesa a una funzione di pura deviazione delle lotte e di divisione dell'unità operaia e tra chi (sindacalista o no) pone la proposta del delegato come un «bisogno operaio».

Vale la pena di rivedere il modo in cui noi, alla chiusura dell'autunno caldo, affrontavamo la questione, per dire quanto, di quella impostazione, resta valido, e quanto esige di essere corretto o criticato:

Che cosa sono i delegati? Un embrione dell'organizzazione rivoluzionaria di massa della classe operaia, o uno strumento più efficace di controllo sindacale sulle lotte di fabbrica?

La questione del delegato è la questione dell'organizzazione operaia interna alla fabbrica. Il progressivo passaggio dagli scioperi esterni e massicci agli scioperi interni e articolati è un fenomeno tipico di tutti i paesi capitalisti.

Rispetto a questo sviluppo delle lotte di fabbrica, gli strumenti tradizionali dell'organizzazione sindacale avevano da tempo cessato di funzionare. Il distacco tra sindacati e operai si faceva sempre più profondo. Si allargava lo spazio per le lotte spontanee, «a gatto selvaggio», prive di una struttura organizzativa permanente, e per i primi tentativi di organizzazione «dal basso». I comitati di base. La figura del delegato è esattamente la risposta sindacale — e padronale — a questa pericolosa crescita delle lotte «spontanee», alla negazione della legalità produttiva e contrattuale che essa esprimeva.

Non vogliamo certo dire che le lotte «spontanee» non ponessero un preciso problema di organizzazione, di unificazione e di collegamento stabile. Ma in che termini questa esigenza di organizzazione emerge dalla lotta operaia?

La lotta di fabbrica, la lotta di reparto o di squadra, si caratterizza proprio perché contrappone alla contrattazione l'iniziativa di massa, al ricorso al «rappresentante», membro di C.I. o funzionario sindacale, per il rispetto della legalità industriale, l'azione di massa che nega la legalità industriale e la gerarchia che la sorregge. Contro le cadenze di lavoro sempre più insostenibili, per esempio, gli operai bloccano la produzione, o la riducono collettivamente. Da questo punto di vista, niente è più inutile ed estraneo ai bisogni operai che un «delegato». Gli operai si uniscono nella lotta, e in quella unità risiede la loro forza: ridiventare da massa compatta e attiva massa passiva e «rappresentata» da un delegato equivale esattamente a rinunciare alla propria forza, e ad accettare ancora una volta, contro la lotta, la via della trattativa, della «vertenza», del compromesso col padrone. E' qui — e non solo nella carica antiburocratica che esprime — il valore tutto positivo dell'affermazione operaia: «Siamo tutti delegati». Di fronte al padrone, siamo tutti delegati.

Al contrario, i sindacati si sforzano d'imporre l'elezione del delegato facendolo apparire come un bisogno operaio. Mentre gli operai di una squadra o di un'officina contestano il cottimo nell'unico modo possibile — scioperando o riducendo la produzione — il sindacato impone di nominare un «delegato» che si incarichi di controllare le tabelle della direzione, di verificare se sono rispettate, per andare eventualmente a riferire alla C.I., e così via. Mentre gli operai scioperano chiedendo una categoria uguale per tutti, il sindacato impone di nominare un delegato che «controlli» l'assegnazione delle categorie, magari inventandone qualcuna nuova, extra o super, per l'occasione.

Insomma, di questo delegato gli operai non sanno che farsene, e anzi per loro è solo un nemico. E' il sindacato, e in sostanza il padrone, ad averne bisogno. Ne hanno bisogno perché non possono accettare la lotta contro lo sfruttamento, e vogliono solo trattare un «ragionevole» sfruttamento; ne hanno bisogno perché hanno paura della massa unita e cosciente, e vogliono un rappresentante riconoscibile e «responsabile». Se si tiene conto di questo, si capisce come le differenze nei modi d'elezione dei delegati, le dispute sul loro riconoscimento o no, sono tutte balle di fronte a una verità sostanziale: il delegato sindacale serve a imprigionare la lotta operaia nel rispetto delle regole produttive e padronali. Non è che un allargamento della presenza di quei vecchi arnesi per garantire la pace in fabbrica che sono le C.I.

Ma c'è un altro aspetto del problema. L'organizzazione operaia non si può limitare alla singola squadra, o al singolo reparto: così isolata, è facilmente spazzata via dal padrone, e non ha la capacità di affrontare obiettivi generali.

Ci sono dei momenti, nel vivo della lotta, in cui il collegamento si realizza su un piano di massa, con le assemblee comuni, i cortei interni ecc.

Ma in altri momenti esso è possibile solo attraverso un'organizzazione stabile e definita.

Da questo punto di vista, operai che vengano delegati dalla loro squadra, o dalla loro fabbrica, a comunicare con quelli di altre squadre o fabbriche, a discutere le esperienze diverse, a prendere iniziative comuni, non sono solo accettabili, ma indispensabili per lo sviluppo dell'organizzazione operaia. Di fronte al padrone, la risposta «siamo tutti delegati» è l'unica giusta. Rispetto all'organizzazione operaia autonoma, ai suoi collegamenti, alla sua crescita politica, i delegati servono. Essi non sono un limite alla lotta operaia, e anzi l'affermazione dell'autonomia operaia contro ogni criterio padronale è la loro condizione d'esistenza. E non sono neanche un ostacolo alla presa di coscienza e all'iniziativa di massa, perché la loro delega non è permanente, ma è in ogni momento sottoposta al controllo della massa.

Anche qui, la risposta sindacale è il contrario di quello che gli operai vogliono. Il sindacato, messo in disparte dalle lotte di fabbrica, vuole rientrarci coi delegati, e vuole al tempo stesso impedire che il collegamento tra gli operai avvenga attraverso gli operai stessi. Il sindacato usa ormai sempre più apertamente come un ricatto la sua organizzazione formale, il fatto di essere un'istituzione riconosciuta e generale. Agli operai dice: «Per la vostra lotta di squadra o di reparto avete bisogno di un delegato», e non è vero; «Per la vostra lotta generale avete bisogno di me», ed è ancora meno vero.

Appare così chiaro come nei delegati sindacali, la spinta all'unificazione e all'organizzazione che emerge dalla massa operaia venga radicalmente stravolta e rovesciata. Rendersene conto non vuol dire soltanto condurre un attacco di principio ai delegati. Vuol dire cogliere il peso di questa contraddizione, che soprattutto gli operai più giovani e coscienti vivono direttamente, e scioglierla attraverso un'alternativa positiva. Chi sceglie il confronto, sia pure «duro» con le burocrazie sindacali sul terreno dell'organizzazione sindacale stessa, in nome della sua presunta «doppia faccia», in realtà tende a perpetuare quella contraddizione, e non a risolverla, a esaurire l'impegno dei militanti in un'assurda battaglia fra delegato sindacale e funzionario sindacale, invece di liberare la carica politica dell'organizzazione operaia autonoma, che può esprimersi solo fuori e contro il sindacato.

Per questo, è inutile cercare in definizioni giuridiche la garanzia della faccia «operaia» del delegato. Un sindacato più ottuso può anche insistere che tutti i delegati debbano prendere la tessera: ma la risposta giusta non è una campagna per il rifiuto della tessera. E la stessa cosa vale per le modalità di elezione, o per la questione del riconoscimento padronale dei delegati. Il problema reale è quello dei compiti politici dell'organizzazione operaia: da una parte — come vorrebbero sindacati e partiti — una funzione di negoziato capillare o anche di conflitto, ma tutta chiusa nell'ambito dell'unità di lavoro, o al limite della fabbrica; dall'altra parte una funzione di unificazione, nella lotta, della classe operaia e del proletariato, al di là dei confini del reparto e della stessa fabbrica, e a partire dall'inconciliabilità tra interesse operaio e interesse generale, interesse borghese.

Mai come oggi è stato vero che il problema della lotta operaia non è tanto problema di forme organizzative quanto di contenuti politici. La rivendicazione di un'organizzazione «di base», «democratica», all'interno della condizione di lavoro, non costituisce di per sé una minaccia per il potere capitalistico; e anzi, può essergli funzionale (4).

NOTE:

(1) Ovviamente la contrapposizione fra scioperi interni e scioperi esterni è in quanto tale una stupidaggine. Lo sciopero esterno, e lo sciopero generale, sono una indispensabile arma di unificazione, di organizzazione e di lotta politica. Ma a condizione che affondino le loro radici nella fabbrica, nella forza che la lotta operaia si conquista ed esercita all'interno dell'organizzazione produttiva e gerarchica della fabbrica. Questo passaggio alla lotta interna segnò una conquista fondamentale dell'autonomia operaia: gli scioperi «simbolici», «dimostrativi», gli scioperi-vacanza o gli scioperi-stogo tradizionali per la gestione burocratica dei sindacati, gli operai rispondevano con l'iniziativa diretta di massa, nei reparti e nelle officine. Prima di tutto per colpire al cuore la produzione, ma allo stesso tempo per rovesciare l'uso politico della fabbrica capitalista. L'organizzazione del ciclo produttivo tesa non solo a realizzare il massimo sfruttamento bensì il massimo isolamento reciproco degli operai, l'asservimento più pieno alla macchina o

17 e 18 marzo il convegno nazionale operaio di Lotta Continua

Sabato e domenica 17 e 18 marzo Lotta Continua organizza un convegno operaio di massa (è prevista la partecipazione di mille operai delle fabbriche di tutta Italia). Il convegno, che si terrà in una grande città del nord, è destinato a rafforzare la centralità delle avanguardie operaie nella nostra organizzazione, rispetto all'insieme della nostra linea politica e della nostra azione, e non solo rispetto ai problemi più specifici della lotta di fabbrica. La preparazione e lo svolgimento del convegno avranno dunque questo ordine:

— La pubblicazione di una serie di documenti politici sui seguenti punti: lo sviluppo della lotta operaia nell'ultimo anno; la lotta operaia e la lotta contro il governo; la lotta contrattuale e le prospettive di lotta oltre i contratti; la lotta operaia e la strategia del comunismo; la questione dei delegati; la questione dell'organizzazione di massa. Accanto a questi, documenti informativi sulla linea dei sindacati; sulle posizioni delle organizzazioni padronali; sui progetti governativi intorno alla questione dell'organizzazione del lavoro; sulla situazione economica.

— Una serie di relazioni introduttive di compagni operai di fabbriche e zone diverse.

— Il dibattito collettivo e una relazione conclusiva. Tutte le sedi devono organizzare la partecipazione più ampia dei compagni operai al convegno, e informarne tempestivamente la segreteria, presso la redazione del giornale. Poiché è auspicata la presenza di operai non legati alla nostra organizzazione — di altre formazioni politiche rivoluzionarie, del PCI, dei consigli di fabbrica — tutti i compagni operai interessati sono invitati a farcelo sapere presso la redazione del giornale.

alla catena, si trasformava nel suo contrario. La classe operaia scopriva che proprio nella rigidità mostruosa del ciclo produttivo stava la loro forza e la vulnerabilità del padrone. La vulnerabilità economica, perché una fermata in un punto bastava a sconvolgere e paralizzare il ciclo produttivo; e la vulnerabilità politica, perché nella scoperta del funzionamento complessivo della produzione, delle macchine, dei capi, la classe operaia riconquistava la consapevolezza di un modo di produrre interamente modellato sull'esigenza di comandare, dividere, isolare, espropriare i lavoratori della propria forza e delle proprie idee. La lotta interna — dalle fermate all'organizzazione della riduzione della produzione ai grandi cortei — segnò dunque non solo il colpo più sensibile alla produzione, ma la conquista operaia della fabbrica nella lotta, e una vera e propria rivoluzione culturale operaia.

I grandi cortei esterni di questa nuova stagione di lotte esprimono, anche fisicamente, questa conquista, la crescita della forza operaia dalla fabbrica alla società, e viceversa, il ritorno nella fabbrica della sicurezza e della forza politica verificate nella lotta esterna. Dietro l'attacco dei padroni alla lotta aziendale, e le sue versioni sindacali (no alla lotta dura in fabbrica, ai cortei, all'epurazione operaia dei capi aguzzini e dei crumiri, al blocco della produzione, all'autonomia delle lotte di squadra e di reparto) non sta solo una generica esigenza di «pace sociale», ma la volontà accanita di strappare alla classe operaia questa appropriazione della fabbrica come il terreno principale della sua fiducia, unificazione e forza: di restaurare materialmente e culturalmente il dispotismo della Produzione.

(2) Abbiamo insistito più volte sull'estraneità dell'organizzazione burocratica del sindacato alla nuova classe operaia, in gran parte immigrata, e dequalificata, della grande produzione di linea. In questa estraneità non pesava tanto l'assenza di tradizioni di lotte e di organizzazioni degli operai di linea (in molti casi portatori delle più ricche esperienze di lotta, dal meridione all'emigrazione europea) quanto la degenerazione piena dell'ideologia produttivista dei sindacati, abituati a identificare l'«operaio cosciente» con l'«operaio più qualificato», la coscienza proletaria con la «coscienza

del produttore». Alla Fiat, nel '69, i burocrati sindacali arrivarono a giustificare razionalmente l'attacco alle lotte autonome contrapponendo la «coscienza di classe» delle officine più sindacalizzate (certe officine delle Meccaniche, per lo più a lavorazioni individuali, quelle che con più fatica sarebbero state conquistate alla lotta) al «disordine sottoproletario» delle masse operaie delle linee delle Carrozzerie; accusando queste «ultime» di «corporativismo» nel momento in cui con più forza rivendicavano l'uguaglianza salariale e l'unificazione della categoria!

(3) Ancor una volta fu la Fiat l'esempio più chiaro di questa «reintroduzione del sindacato in fabbrica», per piegare a un più avanzato programma di riformismo neocapitalistico la spinta autonoma della classe operaia. Quando Agnelli (che poi ha fatto in fretta a cambiare parere) dichiarava di volere «un sindacato forte e autorevole in fabbrica», non faceva che prendere atto di una radicale trasformazione che dal mercato del lavoro aveva investito la coscienza di massa operaia. Quella stessa classe operaia di cui Valletta, dopo aver distrutto la vecchia organizzazione della FIOM, era servito per garantire la divisione di classe e il dominio del sindacato «giallo», era diventata ora l'avanguardia di massa della lotta anticapitalista e dell'unificazione operaia. Nella politica di Agnelli lungo tutto il '69, pur fra molte contraddizioni, è facile riconoscere lo sforzo costante di abbinare l'attacco e la repressione diretta contro la lotta e le avanguardie autonome alla manovra al recupero sindacale. (Lo stesso primo accordo sui delegati, nella primavera, era la risposta — fallita — all'esplosione della lotta «selvaggia» per il salario e la categoria unica alle Carrozzerie. In questa direzione si mosse tutta la politica dei licenziamenti, così come la «serreta» dopo le ferie dell'estate, destinata, con l'anticipazione di contratto, a «passare la mano» dalla direzione autonoma operaia al controllo sindacale sulla lotta). Anche per Agnelli, lo «spartiacque» fra questa manovra riformista «a svolta» e a destra può essere individuato intorno al luglio '70: un esempio chiaro nel mutamento della politica della Fiat rispetto alla questione dell'«unità sindacale».

(4) Da «Lotta Continua», settimanale, del 14 febbraio 1970.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

	Lire		Lire
P.B. - Milano	30.000	Una compagnia di Roma	
G.M. - Milano	10.000	per G. Marini	1.000
Sede di Viareggio	61.000	Nucleo PID «G. Romagnoli» - Roma	5.250
Un compagno di 80 anni che non disarmo - Pisa	3.000	Nucleo PID - Roma	20.000
Una bimba di 9 anni - Genova	20.000	Sede di Siena	25.000
V.T.P. - Firenze	10.000	Sottoscrizione la Comune - Primavalle-Roma	5.000
Nucleo univ. - Pisa	90.000	Sede di Mantova	60.000
P.G.B.	200.000	Lavoratori della Banca d'Italia - Roma	24.000
Sede di Massa	15.500	Un compagno - Roma	2.000
L.M. - Rimini	20.000	Sede di Vigevano	25.000
Un gruppo di compagni - Città di Castello	14.000	Proletari in lotta per la casa - Milano	2.700
Operai OMAG Quarto Inferiore (Bologna)	9.000	G. una compagnia dei quartieri - Milano	10.000
R.S. - S. Martino di Castrozza	1.000	Sezione Lambrate	9.450
Libertà per G. Viale e gli altri compagni - Alessandria	1.500	I compagni della Pirelli - Milano	10.000
I compagni di Savona	6.000	Un compagno del Manzoni - Milano	5.000
Carlo Pinna	500	Sezione di Porta Romana - Milano	200.000
Assemblea Studenti Medicina - 2° vers. - Pisa	13.500	Sezione di Sesto	5.500
Sede di Parma	17.000	Sezione di Monza	40.000
Un compagno proletario di Civitavecchia	4.000		
Liceo artistico - Roma	2.000		
Sede di Forlì	30.000		
Una compagnia di Forlì per G. Viale	10.000		
		Totale	1.017.900
		Totale precedente	9.015.450
		Totale complessivo	10.033.350



TORINO - MENTRE SI ALLARGA LA SOLIDARIETA' PER GLI ARRESTATI DOPO LA TENTATA STRAGE POLIZIESCA DAVANTI ALLA SEDE DEL MSI

CONTINUI SOPRUSI CONTRO I COMPAGNI INCARCERATI

TORINO, 26 febbraio

Continua da ormai un mese, con la lentezza ben nota a tutti i detenuti nelle carceri italiane, la istruttoria contro i compagni colpiti di mandato di cattura in seguito alla

tentata strage poliziesca davanti alla sede del MSI avvenuta il 27 gennaio. I periti balistici nominati dal giudice Franco, che dovrebbero esaminare le molotov rinvenute dopo la sparatoria, consegneranno i primi

risultati del loro lavoro sembra fra una ventina di giorni. Intanto il giudice istruttore sente a uno a uno i testimoni. L'incredibile castello di accuse costruito contro i compagni è già miseramente crollato sin dalle prime battute della inchiesta. Ma la verità per la magistratura è prima di tutto la verità della polizia, la verità dei padroni. Intanto i dieci compagni incarcerati senza alcuna prova dalla squadra politica della questura di Torino continuano a stare in galera, malgrado la grandissima campagna di solidarietà e appoggio politico sviluppatesi in tutta Italia nelle ultime settimane. E non sono finite certo le provocazioni, i soprusi a cui i compagni sono sottoposti. Continuano le illegali limitazioni a cui è sottoposta la corrispondenza indirizzata loro alle Nuove di Torino.

In questi ultimi giorni si è aggiunto un altro gravissimo attacco. Nella relazione di apertura dell'anno giudiziario il procuratore generale Colli aveva detto fra l'altro che uno dei problemi cruciali da risolvere nel 1973 era l'ordine nelle carceri. A questo scopo sono stati stanziati dagli organi competenti dello stato considerevoli cifre per «riadattare» le galere di Torino all'unico scopo di impedire, attraverso diversi accorgimenti tecnici, eventuali episodi di ribellione. In questi ultimi giorni sono stati aperti tre nuovi bracci, restaurati dopo la rivolta del '69. Ogni braccio è diviso in tre in modo da impedire le comunicazioni fra un numero troppo elevato di detenuti. All'aria si vedono soltanto quindi un terzo dei carcerati che prima potevano passeggiare insieme. Ogni cella può contenere soltanto due detenuti; maggiore isolamento quindi malgrado qualche miglioramento, come il riscaldamento e dei servizi igienici meno schifosi.

I primi a fare le spese della nuova sistemazione sono proprio stati i compagni trattati sin dall'inizio come «sorvegliati speciali». Fra i «vantaggi» tanto decantati da «La Stampa», di cui possono godere c'è, fra l'altro, il fatto che sono costretti ogni giorno a fare l'aria in un cortile piccolissimo, con le pareti di un bianco accente e l'asfalto per terra: un cortile come quelli dei peggiori manicomi.

NAPOLI - Confermate le testimonianze sulle violenze poliziesche

NAPOLI, 26 febbraio

L'avvocato Giovanni Bisogni, che rappresenta la famiglia del compagno Enzo Caporale, ha presentato al procuratore della repubblica Vigorita una istanza: chiedendo «...L'individuazione degli agenti di PS che operarono in piazza Matteotti e parteciparono alla carica contro gli studenti, fra i quali venne ferito il giovane Caporale; l'interrogatorio degli stessi sulle modalità delle operazioni di PS, sulle ritualità dell'ordine di scioglimento del corteo; il sequestro delle armi in dotazione agli agenti, direttamente intervenuti all'atto del ferimento del Caporale, con l'esatto calcolo dei candelotti lacrimogeni usati e che si riscontrano mancanti alla dotazione dei singoli agenti; perizia delle armi e dei manganelli per accertare tracce di sangue sulle stesse, con riserva di indicare testi e nominare un consulente».

Continuano, intanto, ad arrivare le testimonianze che smascherano le dichiarazioni rilasciate da Zamparelli nella conferenza stampa: è chiaro a tutti che il compagno è stato prima manganellato, poi colpito con il calcio del fucile da un agente che urlava: «adesso vi insegno io a fare il rivoluzionario». Questa realtà che viene fuori ogni giorno più chiara, invano si tenta di coprirli. Non facendo le perizie sulle armi, rifiutando qualunque istanza presentata dalle forze politiche, intimidendo ogni testimonianza con il ricatto della incriminazione. In questa direzione va anche la sostituzione del giudice istruttore (da Ormanni a Mastrominico), con la scusa che il caso deve essere preso in mano dalla sezione detenuti e non dal magistrato di turno.

Ora, che i compagni sono stati liberati, chi si occuperà dell'inchiesta?

PER L'OMICIDIO DI ROBERTO FRANCESCHI

Altri due poliziotti sotto accusa?

Si tratterebbe di un tenente e di un maresciallo

Sembra che altri due poliziotti siano stati messi sotto accusa dal giudice Ovilio Urbisci, che ora conduce l'istruttoria sui fatti della Bocconi. Secondo le voci che circolano a palazzo di giustizia due nuove comunicazioni giudiziarie sarebbero state spedite al tenente colonnello di PS Geuma, ed al maresciallo Petacchio. Entrambi sarebbero accusati dell'art. 351 del codice penale, che parla di violazione di pubblica custodia di cose.

pistole manomesse. Il giudice Vacari era stato licenziato proprio perché si era accorto che le pistole sequestrate ai poliziotti erano state pulite e modificate in modo da rendere impossibile qualunque prova ed aveva di conseguenza espresso l'intenzione di incriminare il questore Alitto Bonanno e lo stesso capo della polizia Vicari. Ora non è impossibile che il giudice Urbisci abbia deciso di riprendere in mano la questione, scegliendo però di mettere sotto accusa dei personaggi meno in vista come, sono i due poliziotti di cui si parla in relazione ai due nuovi avvisti di reato.

Mozione approvata dall'assemblea di docenti e studenti dell'università di Salerno

L'assemblea di docenti e studenti dell'università di Salerno, riunita il 22-2-73, presi in esame i gravissimi fatti di Milano e Napoli che hanno visto un giovane studente ucciso dalla polizia e un altro ferito gravemente a brevissima distanza di tempo, condanna l'uso indiscriminato della forza da parte della polizia nelle scuole e nelle piazze, denuncia la gravissima responsabilità delle autorità governative nella linea di dura repressione consapevole presa; individua in ambigue iniziative quali quella del cosiddetto Comitato di Milano, una obiettiva e complice copertura di tale linea, del resto direttamente incoraggiata da forze politiche opportunistiche, che, in nome dell'unità costituzionale, si isolano dall'unità delle lotte operaie e studentesche, collegandosi di fatto con gli interessi della conservazione sociale, invita tutti i docenti, gli studenti, i lavoratori dell'università e delle scuole a combattere con tutti i mezzi in difesa dell'agibilità politica della scuola, accanto alla classe operaia; auspica che intorno all'abbattimento dell'attuale governo si mobilitino fianco a fianco tutte le forze proletarie, studentesche e popolari, sia parlamentari che extraparlamentari; propone la convocazione nell'università di Salerno di una grande assemblea popolare per il 26-2-73 alle ore 17, aperta alle componenti universitarie, alle forze politiche, alle organizzazioni sindacali, ai consigli di fab-

brica, agli organismi di base; proclama lo sciopero generale fino al 27 febbraio e la mobilitazione permanente e la mobilitazione degli interessi degli studenti a quelli dei lavoratori della scuola.

Napoli - ASSEMBLEA STUDENTI-OPERAI NELLA VARTA OCCUPATA

NAPOLI, 26 febbraio

Si è svolta questa mattina all'interno dello stabilimento della Varta una assemblea fra operai e studenti. La Varta, presente al completo nel corteo del 22 febbraio, è una fabbrica di accumulatori con 120 operai e 30 impiegati, minacciata di chiusura. Sabato sera gli operai hanno deciso di occupare la fabbrica e di iniziare la lotta dura contro la smobilitazione. Oggi la delegazione che si è recata dal prefetto ha avuto solo un'assicurazione di interessamento e la convocazione per venerdì. La Varta si trova a Poggioreale. A pochi metri dallo stabilimento c'è la centrale del latte, che già stamattina ha offerto 100 litri di latte a sostegno della lotta; dall'altra parte della strada c'è l'ITI Fermi, e ancora ci sono i Vinci

MILANO - 10 scuole serrate e 4 studenti in galera

MILANO, 26 febbraio

Ben dieci scuole di Milano, alcune delle quali tra le più combattive, sono state serrate col pretesto della sporcizia provocata dallo sciopero dei bidelli (sindacati autonomi). Oltre alla volontà di togliere agli studenti il loro terreno di organizzazione, c'è il tentativo di contrapporre violentemente gli interessi degli studenti a quelli dei lavoratori della scuola.

Per non fare i crumiri, gli studenti hanno respinto sdegnosamente la proposta, fatta dai presidi di alcune scuole, di mettersi loro a far pulizia. Allo Zappa è convocato per oggi il colle-

Libertà per Guido Viale

Pubblichiamo un diciannovesimo elenco delle adesioni all'appello per la scarcerazione immediata di Guido Viale

Roma: Faustino DURANTE (docente univ.); Pia ZANOLLI MISEFARI (scrittrice); Laura SCIARRETTO (architetto); Pina PARISINA, Eugenio CREMASCHI (partigiani); Netale RACO (capo ufficio-stampa Italia-URSS); Maria Carmela RACO (segretaria di redazione); Simona GUSBERTI (dipendenti RAI-TV); dott. Eligio VITALE; Amalia ANDREUCCI, Lucia IMPARATO (impiegate); Rosa FURFARO (ca-salinga); Nico RACO, Mimmo PARLATO (studenti lavoratori); Enzo DI MAIO, Fabrizio OSTILI, Paola MARTINETTI, Lia PAGGI, Giovanni ROSSO, Daniele MASTROGIACOMO, Gaetano IMPERATORE, Roberta ANGELLOTTI, Cinzia AURITI, Annalisa MANNUCCI, Maria SALOMONE, Anna Maria ROSARI, Priscilla DESIDEREI (firme raccolte dai compagni della Roma Nord, Castelnuovo e Genovesi); ROSA SCIARRETTA PARLATO, Rocco SCIARRETTA PARLATO.

La Spezia: Giuseppe MENEGHINI (del comitato dir. della Federaz. PSI); Nino ROLLA (membro esecutivo della Federaz. PSI); Ettore DAZZARA (vice segretario del PSI); Antonio PISCHEDDA (della Commissione Teatro PSI); Aldo MARCUCCI (del comitato esec. della FGSI); Antonio ERBETTA (della FGSI); Andrea SQUADRONI (segretario della Camera del Lavoro); Nello QUARTIERI (vicepresidente prov. dell'ANPI); Arnaldo NARDINI (partigiano); Franco FERRO (presidente dell'Associazione Naz. Ciechi); Fabrizio BUIA (pubblicista); Gino PATRONE, Aldo RESCIO (scrittori); Alberto BENIFEI, Rosa MARZITTI (avvocati); Paolo COSTI (psicologo); Giovanni CERRO (ingegnere); Carlo PALADINI, Roberto FRASCA (architetti); Sergio TEDOLFI, Francesco VACCARONE (pittori); Domenico FRASCA, Iris SUSSI, Pietro LAZAGNA, Marina SPORA, Marisa GRANZIERA, Eida MAGGIANI, Gabriella REBOA (insegnanti); Elio BRIGNOLO (muratore); Orfeo BORDONE, Pier Giuseppe FRANCESE; Pia SPAGGIARI, Bianca GIORGIERI, Davide DEL DUCA, Franca MATIUZZO, P. Giorgio SOMMOVIGO, Adriano DA POZZO.

Frattamaggiore (Napoli): Michele ANNUNZIATELLA (del direttivo PSI); Mario ANNUNZIATELLA (impiegato ENEL); Antonio SAVIANO (impiegato Arsenale); Giuseppe D'ANGELO (impiegato SIP); Simone DI MAURO (ferroviere); Vincenzo CAPASSO, Luigi MOLLONE (disoccupati); Sossio BENVENGA (assicuratore); Giuseppe COSTANZO (operaio Alfa Sud); Rodolfo DEL PRETE (operaio Italsider); Antonio RECCIA (operaio Olivetti); Vincenzo D'ANTONIO (muratore); Emanuele PALMIERI (del Manifesto); Roberto CAPONE, Maria Isabella D'ANTILIA (del PC(M)ld); Orazio DI SILVESTRO, Michele PORZIO, Giuseppe DE SIMONE, Pietro CAPASSO, Antonio MARINO, Aldo COCCHIARA, Mariano FIAMMETTA, Pasquale FRATTULLO, Antonietta BRIALLA, Francesco MELE, Rosa SESSA, Vittorio CASADIO, Mino AILETTA, Alfonso PACE, Luigi DEL PRETE, Agostino SCHIOPPI, Daniele PINA, Carlo ARISTO, Costantino DEL PRETE, Carmela DEL PRETE, Pasquale LUPOLI, Ciro BARBATO.

Brescia: BRANCA (senatore del PCI); Nazareno CARDAIOLO, Giuseppe COLOMBI, Nicoletta MOHONY, Walter DONINI, Ida VETTORI, Vasco FRATI, Enzo RUSSO, Margherita RICCI, Angelo DIMILIA, Maria MONESI, Enrico BERTANI, Guido BONETTI, Giorgio ROVATI (insegnanti); Maurizio DE ANTONI (macchinista teatrale); Enrico BONETTI (geometra); Arnaldo MILANESE, Renato BORSONI, Riccardo PIANTONI (della compagnia teatrale «La Loggetta»); Pier Domenico APICELLA (avvocato); Antonio GASPARINI (impiegato OM).

Brindisi: Cosimo FERRARA, Giuseppe MONGELLI (dirigenti del PdUP); Carmine DI PIETRANGELO (dirigente del PCI); Carlo PIZZI (segretario prov. della FILCEA-CGIL); Roberto PINTO (operaio, della F.L.M.); Tonino PADIADIA, Franco CALVELLI (del C.d.F. della Montedison); Franco RIZZO, Giovanni GIANIELLO (del PCI); Fortunato PALOSCIA (direttore dell'Ospedale C. Braico); Antonella PALOSCIA, Carlo DI GIULIO, Libero EPIFANO, Eugenio VANTAGGIATO, Rosella APRUZZI, Carlo D'AMORE, Angelo CRETI (dell'Organizzazione Comunista marxista-leninista). Perugia: Michelangelo DE MARIA (docente universitario).

Firenze: Giuseppe PUTZU, Michele PUTZU, Francesco PUTZU, Salvatore PUTZU, Lucia DEROMA, Nicoletta RUJU, Eva LUCHE, Lorenzo MURGIE, Paola BARTOLINI, Pinnuccia BARTOLINI, Assunta VIRDIS (studenti).

Genova: Andrea ROCCO, Piero SCARSI, Andrea MARCHITELLI, Federica CASSINI, Carla MARCHITELLI, Marcella BO, Ferruccio GIROMINI, Andrea HAUPT, Franco PUPPO, Elisabetta PELLEGRINO, Benedetto BESIO, Roberto ROSSI, Marco SCUDELETTI, Riccardo HAUPT, Andrea PUPPO, Luigi CURTO, Franco BASSO, Paolo PEDULLA, Maria Manfredi, Paolo SECONDO, Michele CAPRINI, Domenico MANFREDI (studenti); Gianni BURLANDO (giornalaio); Sandro ADRIANI (impiegato); Giovanna SAVOLDI (contadina); Osvaldo PARLANI (sindacalista); Egidio CAMELI (spedizioniere); Andrea GALLO (sacerdote).

Garmine TAMPILLO, Luigi MAZZARELLA, Rocco GARGIULO, Maria DE CRISTOFORO, Carla CICCONE, Giovanni PELLINO, Valeria PIGAIANI, Maria GUIDETTI, Mario Castaldo.

Dogliani (Cuneo): Bruno MAGLANO, Carlo VENTIMIGLIA, Piero SARDO, Olivia FERREA, Riccardo MANRONE, Mario CARAGLIO, Marielena RIALFO, Carlo CHIERRA, Piero FAGIOLIO, Sergio CALCAGNO, Germano VOLPE, Ettore PASSOLO, TANGOLO, Domenico MILANO, Wilma GAIERO, Mario ANDREIS, Elio ALLARIO, Francesco PENNA, Irene SARDO, Bartolomeo FIA, Daniela MARLETTO, BOERI, M. Teresa TARICCO, Piero ABBANA, Guido SECHERIO, Gino ROSSI, Carlo AGOSTO, Guido DEVALLE (del Centro di Iniziativa Politica).

Torino: Franco LEVI (docente univ.); Niccolò LEVI; Renato BRESCIANI, Saveria PONTARI, Domenico FERRO, Alberto CALOSSO, BERNO (insegnanti); Osiride PICHIERRI BAROLO, Mario BOSCHI, Antonella FERRERO, Carla GUGLIELMINOTTI, Maria Luisa CAPELLO, Paolo MENTO, Mauro BRESCIA, Laura CAGGIULA MENALDO, Giorgio BILLI, Stefano CURTI, Vittorio FONTANA, Anna CERASOLI, Gianni ZANIRATO, Carlo TABOR, Sandro BERRUTO, Agostino CACCIABUE, Silvia PERRONEL, Stefano BELLEZZA, Antonio CHELO, Michele TAURIELLO, Giovanni CORRAO, Maria BERTINETTO (sezione sind. CGIL militanti di base, Comitato di base dell'Istituto Tecnico «Pinfarina» di Moncalieri); Marina DINA, Saverio LA SORSA, Renata GABBEROGLIO, Renata VELA, Antonietta GROSSO, Franco TOMASSINI, Silvana SONNO LA SORSA, M. Teresa REVELLO MANCA, Anna Maria SOBRERO, Donato ADDUCI, Delfina DOLZA, Daria FERRANDO, Sandra BAJARDI RINANDO, Angelo VAINELLA, Giuseppina PANZIERI, Riccardo SUTTO, Gabriel MORTAROTTO (preside e insegnanti della scuola media di Venaria); ZANINI, Gianfranco DE PAS (insegnanti della scuola «Gaurini») e 120 firme di studenti della scuola «Gaurini».

Genova: Andrea ROCCO, Piero SCARSI, Andrea MARCHITELLI, Federica CASSINI, Carla MARCHITELLI, Marcella BO, Ferruccio GIROMINI, Andrea HAUPT, Franco PUPPO, Elisabetta PELLEGRINO, Benedetto BESIO, Roberto ROSSI, Marco SCUDELETTI, Riccardo HAUPT, Andrea PUPPO, Luigi CURTO, Franco BASSO, Paolo PEDULLA, Maria Manfredi, Paolo SECONDO, Michele CAPRINI, Domenico MANFREDI (studenti); Gianni BURLANDO (giornalaio); Sandro ADRIANI (impiegato); Giovanna SAVOLDI (contadina); Osvaldo PARLANI (sindacalista); Egidio CAMELI (spedizioniere); Andrea GALLO (sacerdote).

Brescia: BRANCA (senatore del PCI); Nazareno CARDAIOLO, Giuseppe COLOMBI, Nicoletta MOHONY, Walter DONINI, Ida VETTORI, Vasco FRATI, Enzo RUSSO, Margherita RICCI, Angelo DIMILIA, Maria MONESI, Enrico BERTANI, Guido BONETTI, Giorgio ROVATI (insegnanti); Maurizio DE ANTONI (macchinista teatrale); Enrico BONETTI (geometra); Arnaldo MILANESE, Renato BORSONI, Riccardo PIANTONI (della compagnia teatrale «La Loggetta»); Pier Domenico APICELLA (avvocato); Antonio GASPARINI (impiegato OM).

Brindisi: Cosimo FERRARA, Giuseppe MONGELLI (dirigenti del PdUP); Carmine DI PIETRANGELO (dirigente del PCI); Carlo PIZZI (segretario prov. della FILCEA-CGIL); Roberto PINTO (operaio, della F.L.M.); Tonino PADIADIA, Franco CALVELLI (del C.d.F. della Montedison); Franco RIZZO, Giovanni GIANIELLO (del PCI); Fortunato PALOSCIA (direttore dell'Ospedale C. Braico); Antonella PALOSCIA, Carlo DI GIULIO, Libero EPIFANO, Eugenio VANTAGGIATO, Rosella APRUZZI, Carlo D'AMORE, Angelo CRETI (dell'Organizzazione Comunista marxista-leninista). Perugia: Michelangelo DE MARIA (docente universitario).

Firenze: Giuseppe PUTZU, Michele PUTZU, Francesco PUTZU, Salvatore PUTZU, Lucia DEROMA, Nicoletta RUJU, Eva LUCHE, Lorenzo MURGIE, Paola BARTOLINI, Pinnuccia BARTOLINI, Assunta VIRDIS (studenti).

ROMA La manifestazione alla Comune per i compagni arrestati

Presso il circolo «La Comune» di Roma si è svolta sabato la manifestazione militante indetta dai compagni del Soccorso Rosso e dello stesso circolo «La Comune» sul tema della libertà per i compagni arrestati. Davanti a una platea piena di compagni hanno parlato Valpreda, Lazagna, Zanche, Pio Paldelli e il giudice Misiani di Magistratura Democratica.

In precedenza era stato proiettato il film «Marzo '43-Luglio '48». Al termine della manifestazione è stato proposto e acclamato il testo di un telegramma da indirizzare ai compagni Cattaneo, Guerrisi, Marini, Notarnicola, Trevini e Viale nel quale è scritto: «L'assemblea militante convocata dal Soccorso Rosso in Roma il 24 febbraio ti esprime il suo impegno militante di lotta per la liberazione di tutti i compagni incarcerati».

Roma: Aldo PEILA, Bernardino PAOLI, Raffaele MATTIUZZO, Giuseppe PASSAVANTI, MAGGIO, Giovanni MARCONI, Roberto CIVETTI, Luciano FILOTTRANO, Mauro ROSSI (insegnanti dipendenti regione Lazio).

Catania: Francesco MIGLIORINO, Domenico SCALIA, Vincenzo PINO, Angelo VIRGILITO, Sebastiano IMPALLOMENE, Roberto MILONE, Salvatore CASTRONOVO, Felice ANDREOZZI, Riccardo MOTTA, Mauro COR-SANDRO (sezione universitaria del PCI); Carlo AMIRANTE, Mario CACIAGLI, Raimondo CANTAZARO, Silvano FARO (incaricati all'università di Catania); Ugo MANCINI, Guglielmo LISANTI, Sara MUSMECI, Mariella GALVAGNO, Sebastiano CUTRONA, Antonio PIOLETTI, Marcello SAYA, Lydia DI MARCO, Mattina LIBORIO, Sara GENTILE, Antonio ANASTASI, Rita PALIDDA, Giuseppe GANGEMI, Vito BARBAGALLO, Giuseppe ALBA, Michele LEONARDI, Franco CHIARELLO (borsisti CNR e ISVI); Paolo MANISCALCO (sez. Lo Sardo del PCI); Mimmo SCARLETTI (consigliere comunale del PCI di Troina); Nicolò MINEO (professore univ.); Salvatore NIGRO (saggista); Mario MAZZA (ordinario di storia romana); Cesare CAVADI (esercitante all'univ.); Aurelio SCIRE' (operatore culturale); inoltre hanno aderito l'assemblea studenti medi riunitasi il giorno 21 dopo il corteo e l'assemblea interfacoltà riunitasi in occasione dello sciopero generale del 21.

Velletri (Roma): Roberto INDIATRI (insegnante, della CGIL-Scuola).

Roma: Massimo PIZZICHINI, Giuseppe GALLO, Laura POZZI (lavoratori del CNEN).

Hanno inoltre aderito:

L'Assemblea operai e studenti del 22-2-73 a La Spezia; i delegati dell'Istituto della CGIL-Scuola di Brescia; lo Istituto Professionale Paravia di Torino; il Circolo culturale La Comune e il Circolo Ottobre di La Spezia.

Bologna SCARCEAZIONE IMMEDIATA DI TUTTI I COMPAGNI E AMNISTIA SANATORIA PER TUTTI I DETENUTI

BOLOGNA, 26 febbraio

Nell'aula 5 della facoltà di Giurisprudenza si è tenuta un'assemblea con circa 200 persone, indetta dai compagni del Collettivo di Giurisprudenza e del Collettivo Carceri. Erano presenti al dibattito la compagna Irene Invernizzi e compagni ex detenuti. Durante l'assemblea è stata approvata a maggioranza la seguente mozione:

«L'assemblea su carcere e legislazione borghese, riunita all'Istituto di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, denuncia le condizioni repressive che ancora opprimono i detenuti delle carceri italiane, in forte contraddizione anche con la stessa costituzione borghese, e denuncia la manovra che nell'attuale situazione di crisi riempie sempre di più le carceri di proletari. Denuncia inoltre l'incalzante repressione contro la sinistra rivoluzionaria che vede sempre di più i propri militanti finire nelle galere italiane e chiede la scarcerazione immediata di Guido Viale e di tutti i compagni colpiti; chiede anche più in generale un provvedimento di amnistia sanatoria per tutti i detenuti colpiti dall'ingiustizia borghese».

LANCIANO

Alla conferenza-dibattito sul tema «Magistratura e potere» organizzata da PCI, PSI, PDUP e ANPI (sez. Lanciano) è stata approvata per acclamazione la mozione per la liberazione di Guido Viale e dei compagni arrestati.

ROMA

Il 23 febbraio i delegati delle sezioni sindacali (di Roma) della CGIL-Scuola hanno approvato mozioni in cui tra l'altro emergono come punti fermi: la condanna del governo di polizia del boia Andreotti assassino dei compagni Franceschi e Caporale, l'affermazione di sindacato di classe quindi la denuncia all'assetto verticistico del sindacato stesso, l'adesione allo sciopero del 27, adesione alle mobilitazioni operaie e studentesche non come categoria solida ma come parte attiva in lotta sul proprio terreno di intervento. Aderiscono all'appello per la liberazione di Viale e dei compagni arrestati.

Lire 1.00 5.25 20.00 25.00 5.00 60.00 24.00 2.00 25.00 2.70 10.00 9.45 10.00 5.00 200.00 5.50 40.00 0.017-90 0.015-45 0.033-33

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

SCIOPERO GENERALE

Oggi la crescita della lotta generale attraverso una nuova tappa. Il suo cuore resta la lotta dei metalmeccanici; la sua forza maggiore resta la unificazione che intorno ad essa si è allargata e precisata, delle altre categorie operaie, degli studenti — protagonisti di una grande giornata di lotta autonoma il 21 — dei proletari del nord e del sud.

Le parole d'ordine che le avanguardie rivoluzionarie portano in questo sciopero sono semplici e chiare:

— Ritiro di tutti i licenziamenti e le denunce contro i lavoratori in lotta. La rappresaglia padronale ha ormai assunto dimensioni enormi e intollerabili. I licenziamenti e le denunce non sono usati solo per ricattare e dividere le masse, ma per liquidare direttamente migliaia di militanti operai, per decapitare l'organizzazione operaia. Le denunce contro operai in lotta nelle fabbriche, contro studenti, contro proletari in lotta per la casa hanno già superato abbondantemente le 12.000 denunce del '69! Trattare con i padroni e col governo, è inaccettabile fino a che non sia stato cancellato questo attacco fascista di massa alla forza operaia. Alla Fiat, si dice che siano pronte 500 lettere di licenziamento per « assenteismo »; e già molti edecine di operai sono stati licenziati. Lo stesso avviene un po' dappertutto. Si vuole aspettare la chiusura delle lotte contrattuali per affrontare questo problema?

— Libertà per tutti i compagni incarcerati. Solo a Torino, dopo la criminale provocazione poliziesca e fascista del 27 gennaio, sono stati spiccati 25 mandati di cattura contro i compagni. A Milano, gli arresti e i mandati di cattura contro militanti studenti non si contano! Compagni

operai e antifascisti in galera sono decine, in tutta Italia.

— Via la polizia dalle fabbriche, dalle scuole, dai quartieri proletari. Il governo ha risposto a questo nuovo ciclo di lotte accelerando la marcia verso il regime di polizia, proponendo la legge fascista sul fermo e assediando, aggredendo e provocando i picchetti operai, le scuole, le manifestazioni, i quartieri popolari. In un anno, i compagni ammazzati (come Tavecchio, Serantini, Franceschi) o feriti gravemente dalla polizia richiamano alla mente la ferocia omicida dei più duri tempi di Scelba. A Napoli, il compagno Caporale è ancora tra la vita e la morte. I proletari non fraternizzano con la polizia; i proletari vogliono che sia disarmata e cacciata da tutti i luoghi in cui vivono e lottano; e che siano esautorati e incriminati tutti i responsabili politici, i funzionari e gli agenti di polizia che hanno portato avanti la strategia della strage di stato e dell'omicidio di piazza.

— La libertà di sciopero e di organizzazione non si « regolamentano », né nelle fabbriche né nelle scuole! Non accettiamo di trasformare la libertà di lottare in una libertà vigilata. Gli operai non tollerano né i progetti di regolamentare lo sciopero per legge, né quelli di limitarli « contrattualmente », con accordi sindacali che accettino la tregua negli scioperi aziendali per un anno o più. Lo stesso vale per la libertà di organizzazione. Le assemblee, i consigli di fabbrica, le lotte di reparto, i cortei, non devono obbedire a nessuno statuto, ma solo alla volontà di massa degli operai. Se restano sottoposti solo all'iniziativa di massa, sono strumenti della classe operaia; se vengono « regolamentati », sono gabbie burocratiche

per imprigionare la forza operaia e studentesca.

— No alla « piena utilizzazione » della fatica di chi lavora. Leggi governative sull'orario e le festività, attacchi al diritto operaio a difendersi, con l'assenteismo, dal massacro del lavoro di fabbrica, introduzione di nuovi turni e soprattutto del turno di notte, ristrutturazioni padronali fondate sui licenziamenti e sull'aumento dei ritmi, delle mansioni, della mobilità, sono tutte misure che mirano a scaricare sulla durezza, la nocività, e l'obbedienza di chi lavora, l'espansione produttiva, cioè il rilancio dei profitti padronali. A estorcere più fatica da meno operai; a ottenere più produzione con meno salario. La « piena utilizzazione degli impianti » che il governo e i padroni chiedono, e i dirigenti sindacali vogliono concedere, non è altro che il pieno sfruttamento della fatica di chi lavora, la distruzione della conquista politica e materiale più importante di questi anni di dura lotta: il diritto operaio a faticare di meno, e a rivendicare un salario sganciato dalla produzione. L'unica utilizzazione degli impianti che la classe operaia può accettare è quella che riduce l'orario di lavoro, e dà lavoro a tutti. Il contrario di quello che vogliono fare padroni e sindacati.

— Forti aumenti salariali, garanzia del salario, pensioni sufficienti a vivere, riduzione dei prezzi dei generi alimentari.

Sempre di più, queste rivendicazioni sono decisive di fronte ai bisogni materiali dei proletari, e di fronte al loro bisogno di unità.

La volontà di dimezzare il salario delle famiglie proletarie — con la disoccupazione, con l'aumento dei prezzi, con il blocco degli aumenti salariali — è il filo conduttore di tutta la reazione padronale e governativa, la sostanza che spiega il ricorso massiccio e crescente alla violenza e alla repressione di stato.

Di fronte a questo attacco, teso ad affamare e ricattare i proletari, i dirigenti delle confederazioni sindacali e del PCI dicono che è « una prova di ragionevolezza » non accrescere le rivendicazioni salariali nonostante che il carovita si accresca senza sosta, che è « una prova di ragionevolezza » preannunciare, come fa Lama, che dopo i contratti « non si monetizzeranno le lotte aziendali », cioè non si lotterà più per il salario. Ma che « ragionevolezza » è questa per le donne proletarie che vanno a fare la spesa, per i pensionati, per gli operai che si vedono arrivare una busta paga che serve oggi a comprare la metà delle cose che comprava tre anni fa?

Dall'ultimo sciopero generale a quello di oggi, la rapina sui salari si è ancora aggravata: 1.500 miliardi tolti alle tasse, e regalati ai padroni con la « fiscalizzazione »; e la svalutazione della lira, che ha già superato il dieci per cento. I padroni la chiamano fluttuazione, ma l'unica cosa che è fluttuata è il potere d'acquisto dei proletari.

La lotta per gli aumenti salariali, per il salario garantito, per la riduzione dei prezzi, dei generi alimentari in primo luogo, è la risposta fondamentale alla vendetta antioperaia dei padroni. Non solo, ma è il terreno principale per una unità di classe fra nord e sud, fra operai e disoccupati e lavoratori salariati di altre categorie, e donne proletarie. L'aumento forsennato dei prezzi è usato infatti per ricattare gli operai, per convincerli che farsi aumentare il salario è inutile e controproducente, per convincere il resto della popolazione che se i prezzi aumentano è colpa degli operai. Se davvero si vuole la più ampia unità di classe, allora si deve puntare senza riserve ad appoggiare sulla classe più forte della società, la classe operaia, una lotta di massa per la riduzione dei prezzi in cui tutti i proletari si riconoscono con entusiasmo. Bisogna proporre obiettivi chiari, e maturare su questi una coscienza e una forza come quelle che sono maturate in questi anni per gli obiettivi operai in fabbrica. Già in molti posti questi obiettivi trovano alcune parole d'ordine esemplari: « Il pane e la frutta a cento lire »; « La carne a mille lire ».

Ieri, in una città come Palermo, dove i proletari non mangiano brioches, è stato comunicato un nuovo aumento di 15 lire del prezzo del pane.

Questi obiettivi si saldano e si uniscono nella volontà politica di abbattere il governo Andreotti, di rovesciare il centro della reazione antioperaia, e di ricacciare indietro, con lui, la linea della sconfitta e della liquidazione dell'autonomia proletaria. Su questo programma cresce l'unità dei proletari contro i padroni. Ogni posizione diversa, ogni posizione che vuole fare apparire come « estremismo » la convinzione che l'interesse e i benefici o subordinati all'alleanza in società con la borghesia o con una parte della borghesia, è una posizione che mira in realtà a tradire e dividere le masse.

NAPOLI: NELLE FABBRICHE, NELLE SCUOLE, NEI QUARTIERI

Vasta mobilitazione per lo sciopero generale

NAPOLI, 26 febbraio

Dopo la scarcerazione di tre dei quattro arrestati durante la manifestazione del 21, a Napoli, sabato pomeriggio anche la professoressa Enrica Sgambati è stata liberata. Continuano intanto le prese di posizione contro la violenza dell'attacco poliziesco e contro il ferimento del com-

pagno Caporale, che continua a restare in sala di rianimazione senza conoscenza.

Questa mattina all'ITIS Giordani c'è stata un'assemblea degli studenti con la partecipazione degli insegnanti: è stata presentata ed approvata una mozione nella quale si decide la partecipazione degli studenti allo

sciopero generale di domani, e si condanna lo sciopero degli insegnanti del 28, insieme ai sindacati. Molti insegnanti hanno aderito alla mozione e scenderanno domani in piazza insieme agli operai. Alla fine dell'assemblea è stato fatto un telegramma di solidarietà militante verso il compagno Enzo Caporale.

Nelle fabbriche la discussione è molto viva rispetto allo sciopero di domani. Il sindacato ha deciso di fare le manifestazioni di zona, tentando ancora una volta di dividere il movimento, nel momento in cui l'unità di tutti i proletari in piazza è sentita come un'esigenza fondamentale.

I fascisti hanno annunciato per domani una loro « contromanifestazione » in piazza Dante, per la « libertà di studio » e per appoggiare lo « sciopero » dei professori autonomi.

Marghera - I SINDACATI CERCANO DI SVUOTARE LO SCIOPERO: NESSUN CORTEO, SOLO 12 ASSEMBLEE DIVISE

Fino a stamattina nessun attivo sindacale, nessun volantino: i sindacati non hanno informato gli operai delle modalità e del significato di questo sciopero; quasi fosse a sorpresa o clandestino. Poi oggi la sorpresa: nessuna manifestazione, né cortei, ma ben 12 assemblee separate in tutta la provincia. Questo per evitare che la classe operaia porti in piazza la sua forza, per evitare che si unisca agli altri proletari in lotta contro le tasse, i prezzi, la crisi, la repressione. Che la volontà di scendere in piazza in massicce e combinate manifestazioni sia radicata negli operai lo ha provato la mobilitazione provinciale (trentamila proletari), ai quasi quotidiani blocchi del cavalcavia, che vedono in testa gli operai della Breda e il clima di mobilitazione nelle scuole, nei quartieri, nei paesi. Nei paesi la volontà di raccogliere e di spiegare tutta questa forza è dimostrata dalla manifestazione di ieri a Noale contro la giunta DC che ha aumentato le tasse.

Ad aggravare questa volontà sindacale di dispersione del potenziale di lotta e riunificazione intorno alle lotte dei metalmeccanici (4 assemblee diverse solo a Marghera), al Petrochimico il sindacato ha escluso dallo sciopero i turnisti e ha indetto solo tre ore per i giornalieri.

Sarà invece un significativo momento di mobilitazione l'assemblea delle fabbriche di Venezia città che si terrà nella facoltà di Cà Foscari occupata da diversi giorni dai compagni. Gli studenti medi di Venezia e di Mestre parteciperanno in ogni caso alla mobilitazione di domani.

Genova - Italsider

IL SINDACATO BOICOTTA LA PARTECIPAZIONE DELL'ITALSIDER ALLO SCIOPERO E CORTEO DI DOMANI

GENOVA-ITALSIDER

All'uscita del 1° turno e all'ingresso del 2° comunica in un volantino che la articolazione è stabilita come nel programma:

- Altoforno: 8 ore;
 - Officine manutenzione: 4 ore;
 - Imprese: 8 ore;
 - Laminatoio a caldo e a freddo, acciaieria, cocheria, domani lavorano.
- Il motivo di questa incredibile decisione è che non si possono consumare le ore di sciopero di tutta la settimana.

L'Unità insiste: Tortorella, dopo aver rifiutato di parlare latino, scopre la logica formale

Non passa giorno ormai senza che l'anonimo editorialista dell'Unità (si dice che sia Tortorella) non ci dedichi la sua attenzione, un'attenzione un po' virulenta, per così dire isterica. Tanto da far nascere il sospetto che in questa fase cruciale dello scontro di classe, dopo il grande sciopero di massa degli studenti e la risposta omicida del governo, alla vigilia dello sciopero generale, sia intenzione dei dirigenti revisionisti gettarsi in un grosso sforzo di provocazione e di divisione nel movimento di massa, utilizzando all'uopo questa forsennata campagna contro « i gruppi ».

Nell'articolo di oggi, il corsivista dell'Unità ci gratifica ripetutamente della qualifica di « bugiardi », perché avremmo machiavellisticamente stravolto le posizioni del suo giornale e dell'Ufficio politico del PCI, in particolare a riguardo dei fatti accaduti a Napoli la scorsa settimana. Ci dispiace per i dirigenti revisionisti, per i quali diventa sempre più difficile fare i conti col semplice ma fondamentale principio che la verità è rivoluzionaria, e non è con i giochi di parole che si può nascondere agli occhi delle masse.

Dunque, questi occhi, milioni di occhi, hanno visto il governo della borghesia coronare i suoi progetti di vendetta antioperaia con l'assassinio freddo, calcolato: Roberto Franceschi, un compagno studente, è caduto sotto il fuoco della polizia, come ai tempi di Scelba.

Qualche ora dopo, gli stessi occhi, quelli del milione e mezzo di iscritti ai quali il corsivista dell'Unità dichiara di dover rendere conto, hanno letto l'appello di Cossutta al ministro di polizia Rumor perché « agisca concretamente » contro le avanguardie rivoluzionarie in nome dell'ordine democratico.

Sull'onda di quell'assassinio, si scatenava un assalto senza precedenti alla lotta degli studenti.

Parlamentari del PCI sono stati visti collaborare cordialmente coi rappresentanti del regime democristiano nelle proposte di restaurazione dell'ordine scolastico. La risposta degli studenti è stata quella, straordinariamente compatta e matura, di uno sciopero nazionale di massa, su un programma politico che dell'unificazione tra lotta per i propri bisogni materiale e lotta alla dittatura borghese rappresentata dal governo dell'omicidio di polizia, a sostegno e a fianco della classe operaia, faceva i suoi punti qualificanti e irrinunciabili. La classe operaia ha capito e seguito con enorme attenzione e adesione questo sciopero. In molte città, in particolare a Napoli, ha fisicamente partecipato alle manifestazioni, ne ha preso, con piena cognizione di causa, la testa. Da questa sca-

denza è rimasta completamente isolata (spesso dalla sua stessa base) solo la dirigenza revisionista, in nome del rifiuto della « spirale repressione-lotta-repressione » che isola il movimento degli studenti ». Il movimento di massa degli studenti, affatto isolato, a cominciare dal suo principale alleato di classe, come si è visto, viene attaccato con calcolata ferocia vendicativa: Vincenzo Caporale, compagno studente, è in ospedale da 5 giorni privo di conoscenza col cranio fracassato da un calcio di moschetto.

La motivazione del delitto viene offerta dal potere con inaudita franchezza: la polizia ha voluto l'assassinio perché non tollera di essere chiamata assassina.

L'Unità si affretta a denunciare come provocatori quelli che « insultano » la polizia. Il Mattino, quotidiano del potere a Napoli, applaude, nell'editoriale di domenica, e già che c'è si permette di invitare anche i socialisti a essere più moderati!

Questi, brevemente, sono i fatti che milioni di occhi hanno visto, letto, vagliato e giudicato. E gli occhi delle masse, che nei periodi di più acuto scontro sociale si fanno attenti e implacabili, dietro i fatti leggono la verità, quella verità che gli attacchi sfrenati e miserabili ai « gruppi estremisti » non riescono certo a nascondere: la verità di una corsa precipitosa del gruppo dirigente revisionista alla collaborazione complicata con il potere borghese, la disponibilità totale a isolarsi dal movimento di massa e a consegnarlo al suo principale avversario. Una corsa che, non è una contraddizione, si faceva tanto più sfrenata quanto più appariva possibile e dichiarata la disponibilità a collaborare senza riserve con un governo qualunque che sostituisca quello attuale, su un programma che Amendola e Lama hanno più volte enunciato: pace sociale e produttività.

Quanto alle ricorrenti insinuazioni e insulti dei burocrati revisionisti, sui « gruppi cristallizzati » e burocratizzati la cui vita e i cui collegamenti sono oscuri al massimo grado e che non rispondono in nessun modo ad una qualsiasi forma di interna democrazia: sulla democrazia interna, problema importante di ogni organizzazione rivoluzionaria, crediamo di non avere niente da imparare dall'Ufficio politico del PCI. Sulla nostra vita, come abbiamo detto e ripetuto, siamo sempre pronti a dare tutte le spiegazioni e ragguagli non solo alle masse, ma a qualunque persona in buona fede che abbia il desiderio di conoscerla. Con la coscienza che fra noi e i burocrati che usano questi argomenti c'è non solo un abisso politico; bensì un abisso morale. Così sia.

ALLA IRET (EX IGNIS) DI TRENTO, DOPO LA PROVOCAZIONE OMICIDA DELLA POLIZIA A NAPOLI

Immediata mobilitazione operaia e studentesca

TRENTO, 26 febbraio

Lo sciopero e la manifestazione degli studenti medi il giorno 21 e la dura risposta degli operai della Iret alla provocatoria serrata della direzione il giorno seguente, rappresentano i fatti più significativi e un livello di scontro e di unificazione politica estremamente importanti, la sintesi della maturazione politica della classe operaia trentina e degli studenti raggiunta in questi ultimi mesi. Mercoledì 21 col pretesto di una fermata avvenuta in un reparto contro i continui spostamenti, la direzione manda tutti a casa. In serata giunge il comunicato dell'azienda in cui si rende nota la chiusura a tempo indeterminato della fabbrica. Col primo turno, il mattino seguente, gli operai si riuniscono in assemblea dove viene denunciato il carattere chiara-

mente provocatorio e politico della serrata. Parte quindi un corteo di macchine che raggiunge il comune, seguito anche da molti studenti, e poco dopo arriva alla camera del lavoro dove in una assemblea combattiva emerge la volontà di richiedere il pagamento delle ore di serrata. L'assemblea del 1° turno porta ad un secondo corteo che raggiunge la provincia dove avviene l'incontro tra una folta delegazione operaia, il consiglio di fabbrica, i dirigenti della Iret, il sindaco Benedetti e l'assessore all'industria Panchieri. I rappresentanti della fabbrica, l'ingegner Crosti, Colombo e Negri non parlano minimamente del motivo presunto o reale della serrata. Dopo di che viene annunciata la ripresa del lavoro per venerdì mattina e viene fissato un incontro in cui si dovrebbe entrare

nel merito dei singoli fatti che hanno portato alla serrata.

Ma dietro questo « accordo » resta il fatto che ancora una volta la risposta operaia non si è fatta attendere e la direzione è stata costretta a rimangiarsi il provvedimento. E' la terza volta nel giro di un mese che la Iret tenta ostinatamente la carta della chiusura della fabbrica con un pretesto qualsiasi.

La crescente attiva partecipazione alle manifestazioni, il collegamento sempre più stretto con le altre fabbriche, la comprensione della durezza dello scontro in atto, e l'identificazione nel governo Andreotti come maggiore nemico delle lotte, sono il terreno perché questo potenziale dia ancora frutti in termini di crescita e di organizzazione autonoma e di classe. A tutto questo si aggiunge il crescente peso degli studenti medi in questa prospettiva di unificazione e di lotta al governo dell'omicidio e della svalutazione. In questo quadro sono previste assemblee studentesche con la partecipazione di operai membri dei C.d.F. cittadini.

ALLA MARELLI DI MILANO

PROPOSTO IL BLOCCO DELLE MERCI

MILANO, 26 febbraio

La proposta del blocco delle merci è stata affacciata in un'altra fabbrica milanese come mezzo per attuare l'intensificazione della lotta. Lo hanno proposto con forza gli operai di un reparto della Magneti Marelli che questa mattina hanno approfittato di mezz'ora di sciopero per riunirsi in assemblea. In questa riunione (a cui erano presenti delegati di altri reparti) gli operai della seconda sezione hanno deciso di proporre a tutta la fabbrica il blocco di tutte le merci in uscita, ed hanno chiesto di convocare al più presto un'assemblea generale della fabbrica per poter discutere di questa nuova fase della lotta.

A tutti i compagni

Il giornale di oggi, preventivato a sei pagine in occasione dello sciopero generale, esce a quattro, per permetterci di risparmiare sulla carta e assicurare l'uscita del numero di domani. E' probabile che domani non potremo stampare se non un foglio. Questa è la situazione, sulla quale abbiamo più volte insistito: una situazione che in questi giorni è precipitata. Come tutti ormai sanno, la precarietà del nostro finanziamento — l'andamento discontinuo della sottoscrizione, la dipendenza dai tempi di vendita delle proprietà messe a disposizione dai compagni, che non sono programmabili — unita al peso di spese supplementari — fra queste un'incidenza grossa l'hanno avuta i manifesti e il costo di un libro, che sta per uscire, di scritti di Guido Viale; e si aggiunge l'impegno finanziario per l'organizzazione del convegno operaio, rinviato al 17-18 marzo — rende un miracolo quotidianamente rinnovato l'uscita del giornale. La situazione immediata è catastrofica, e il rischio di dover sospendere la pubblicazione è estremamente reale. Non aggiungiamo altro, perché i fatti parlano più chiaro delle parole. Chiunque tiene alla vita del giornale faccia tutto quello che può per sostenerla immediatamente.